

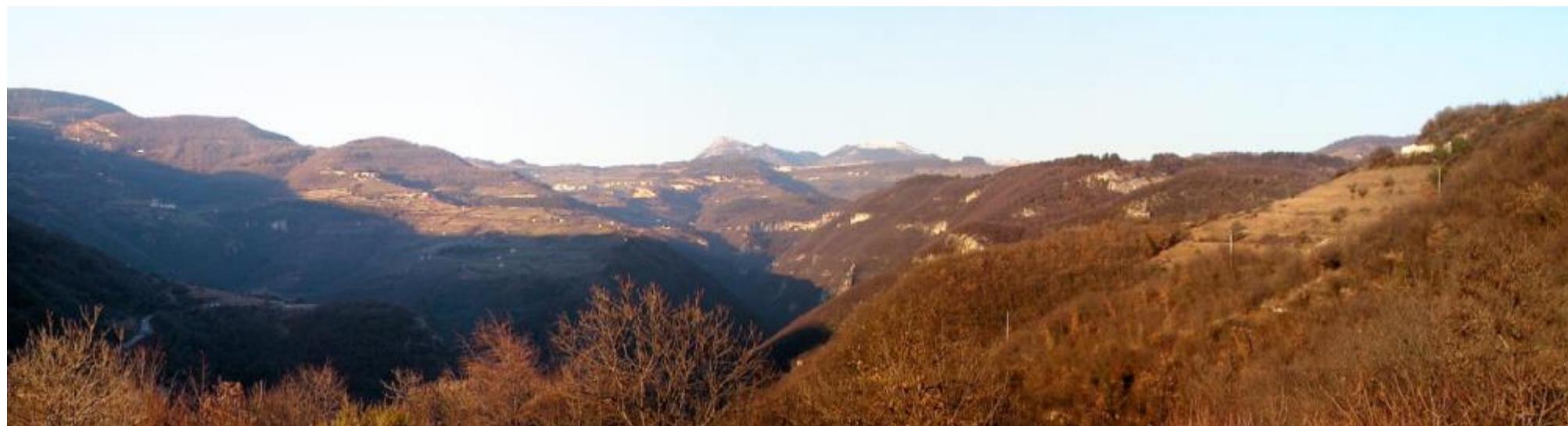


CULTURA & SPETTACOLI

Telefono 045.9600.111 Fax 045.9600.840 | E-mail: culturaspettacoli@larena.it

Concessionarie MINI
Fimauto Bussolengo
Autogemelli Verona

PATRIMONIO. Ogni anno 50mila ettari di verde vengono cementificati o degradati, complici l'assenza di politica e l'ignoranza dilagante



L'oasi di Marezzane, Parco naturale regionale della Lessinia, paesaggio intatto tra la Valpolicella, terroir vitivinicolo veronese d'eccellenza, e le Prealpi: sarà sbancata per una miniera a cielo aperto di marna da cemento

PAESAGGIO DA SALVARE

Il Bel Paese è sempre più brutto e non investe sulla prima risorsa: la bellezza dell'ambiente storico e naturale

Maria Teresa Ferrari

Il paesaggio è una risorsa ma noi non ce ne rendiamo conto. Non solo i politici e gli amministratori, che permettono la distruzione della bellezza, storica e naturale, per cui il Bel Paese è famoso nel mondo. Ma anche noi cittadini non comprendiamo che il paesaggio è rovato dal nostro agire.

Continuiamo a distruggere un patrimonio di memoria e cultura che è il fondamento della nostra identità morale, civile e spirituale. Pur essendo

assente dalla politica nazionale, la valorizzazione del paesaggio rappresenta una delle sfide di oggi e di domani, una preziosa risorsa del Paese per una ripresa culturale, economica e civile.

A battersi da anni su questo fronte è Mauro Agnoletti, docente di pianificazione del territorio rurale e di storia ambientale all'Università di Firenze e coordinatore del laboratorio per il paesaggio e i beni culturali e del gruppo di lavoro sul paesaggio al ministero dell'Agricoltura.

Coordinatore del convegno «Producere Cultura: patrimonio, paesaggio, industria creativa», tenutosi a Firenze, a Palazzo Vecchio, Agnoletti ha ribadito il ruolo fondamentale che il paesaggio ha nel capitale su cui si fondono le possibilità di sviluppo e produzione di valore aggiunto.

L'alluvione in Toscana e in Liguria è stato l'ultimo, tragico monito: «Nelle Cinque Terre sono rimasti in piedi i terrazzamenti in buono stato di conservazione, mentre i boschi di pino e altro, che hanno invaso le aree abbandonate, sono franati». Come dire che non solo non bisogna costruire in zone franose, ma è auspicabile che il territorio non venga abbandonato, altrimenti il rischio che frani è alto. «Il paesaggio italia-

no nel suo complesso — paesaggi urbani, periurbani e rurali — è minacciato da fenomeni diversi», riassume l'esperto. «Il paesaggio agrario risente soprattutto dall'abbandono e dal ritorno del bosco spontaneo sui terreni abbandonati e sui pascoli. Altro fenomeno è l'industrializzazione dell'agricoltura che ha degradato il mosaico paesaggistico. Ambedue i fenomeni hanno banalizzato e omogeneizzato un paesaggio un tempo molto vario e ricco di biodiversità. I paesaggi urbani, invece, hanno perso soprattutto in termini di qualità: l'espansione delle periferie e le nuove urbanizzazioni non hanno tenuto conto della qualità architettonica, si sono sviluppate in modo disordinato, senza una buona pianificazione».

LA MAPPÀ della bruttura è desolante. «Le aree più degradate sono quelle periurbane. Penso a Milano, Roma, Napoli, dove le periferie sono cresciute in modo caotico, erodendo le zone agricole più fertili intorno alle città. Ma anche le aree costiere, in particolare quelle del sud. Le cose sono deturpare da una cementificazione incontrollata, dettata anche dall'abusivismo che ha fatto danni terribili». Eppure non mancano gli esempi virtuosi, anche in casa nostra. «Il paesag-

gio è salvaguardato, dal punto di vista dell'urbanizzazione, in Alto Adige, come in Scandinavia, in Austria e nella campagna inglese. Gli inglesi hanno sempre apprezzato il nostro paesaggio agrario; non a caso negli ultimi decenni molti di loro hanno acquistato casa in Toscana, adottando il Chiantishire».

Si sono abbastanza salvate le sone collinari, meno suscettibili alle grosse urbanizzazioni. «La cementificazione e la cattiva qualità degli insediamenti urbanistici colpiscono la pianura, mentre la montagna risente dell'abbandono. Il forte fenomeno di migrazione comporta che le montagne e le colline abbandonate dall'agricoltura generino dissesti idrogeologici e altri rischi ambientali. Il nostro territorio cade a pezzi e spesso ci dimentichiamo che sono proprio gli agricoltori a controllarlo tramite le pratiche agricole tradizionali che ne conservano la biodiversità oltre alla qualità».

Se negli ultimi 100 anni l'Italia ha perso 12 milioni di ettari di terreno agricolo, il consumo del territorio superstite continua al ritmo forsennato di 50mila ettari l'anno (dati di Legambiente). È un dato solo apparentemente positivo l'ampiarsi delle aree boschive. «L'incontrollata forestazio-

ne», dice Agnoletti, «ci ha portato da quattro milioni di ettari di bosco a 10 milioni 500 mila, con aumento della fauna selvatica, ormai fuori controllo, e necessità di importare prodotti alimentari dall'estero, fra i quali il 50% dei cereali».

COSA comporta sprecare tanto terreno agricolo, cementificandolo o lasciandolo incontrollato? «Fa riflettere che tutto questo in Italia non sia considerato un problema. Negli ultimi 40 anni l'industrializzazione ha degradato il paesaggio agrario, determinando la scomparsa delle colture agricole tradizionali e la perdita della originaria biodiversità.

Dai tempi di Plinio fino agli anni Cinquanta del Novecento, nelle zone a più alta vocazione agricola, come la Pianura Padana, si integravano flora arborea e culture cereagricole. Oggi dilagano le monocolture industriali. Il colmo è che quello che noi consideriamo "moderno" è in realtà desueto: studi scientifici internazionali dimostrano che le tipologie di paesaggio del passato, con la tradizionale rotazione delle colture, sono più efficienti».

Eppure l'identità territoriale è «un valore aggiunto inestimabile», sintetizza l'esperto. «Il valore di una bottiglia è dato per il 60% dal luogo di pro-

duzione. Un buon vino oggi si può fare dappertutto; è il paesaggio associato all'etichetta a rendere il prodotto unico e più competitivo. A dargli quel valore aggiunto non riproducibile dalla concorrenza».

I guru del marketing la chiamano identità competitiva, «valorizzare il rapporto fra qualità del paesaggio, produzione e turismo. Solo assicurando un fecondo rapporto fra processi produttivi e qualità del paesaggio, potremo puntare ad avere nuovi flussi turistici».

Qual è la strada possibile tra conservazione e sviluppo? «La soluzione è indirizzare i processi produttivi verso obiettivi di qualità paesaggistica che tengano insieme economia, ambiente e società. È errato ritenerne che la conservazione sia contrapposta allo sviluppo; al contrario essa rappresenta uno dei nuovi volti dell'innovazione per la società contemporanea».

Ma l'Italia non investe sul paesaggio, la sua prima risorsa. «Nel dibattito sulla crescita, il paesaggio e i beni culturali sono purtroppo assenti. Non si tiene conto che il patrimonio paesaggistico rappresenta un capitale sul quale investire per assicurare il progresso economico e sociale della nazione».

Forum nazionale

Per una legge popolare salvaterritori

Una proposta di legge popolare per fermare lo scempio del paesaggio, un'iniziativa che si prefigge di ripetere il successo ottenuto dai comitati referendari per l'acqua pubblica: è l'idea del forum nazionale «Salviamo il paesaggio, difendiamo i territori», presentatosi sabato a Cassinetta di Lugagnano — il Comune milanese che da dieci anni ha smesso di consumare territorio, riciclando invece per l'edilizia le aree dismesse — e a cui hanno aderito 350 movimenti per la salvaguardia del paesaggio: dal Fai a Slow Food, da Italia Nostra alla Lipu, da Legambiente al Wwf. È già cominciata la raccolta di firme per la proposta di legge d'iniziativa popolare: ne occorrono 50mila perché sia portata in Parlamento. Il movimento salvaterritorio propone innanzitutto un censimento a tappeto, in ogni Comune d'Italia, di ogni edificio, pubblico e privato, e di ogni capannone inutilizzato e una moratoria dei piani regolatori.

Le amministrazioni locali, a ogni livello, e lo Stato dovrebbero poi promuovere un'urbanistica che ponga fine alla cementificazione dilagante del superstite territorio agricolo, privilegiando il riuso delle aree già edificate e inutilizzate. Al convegno nel Milanese ha aderito l'assessore all'urbanistica di Napoli, Luigi De Falco, che ha invocato «l'obiezione di coscienza al piano casa». Giulia Maria Crespi, presidente onoraria del Fai, fondo per l'ambiente italiano, ha dato la parola d'ordine «usare meno, vivere meglio», invitando a

«informare, perché la gente deve coboscere. Quelli che hanno fabbricato le loro case nel gretto dei fiumi secondo me non erano coscienti del pericolo». Salvare il paesaggio equivale «a conservare una civiltà», ha scritto in un messaggio al forum il giurista Stefano Rodotà. Carlo Petrini di Slow Food ha difeso «i contadini, quelli veri, la parte più debole del Paese. Dobbiamo tornare alla terra».

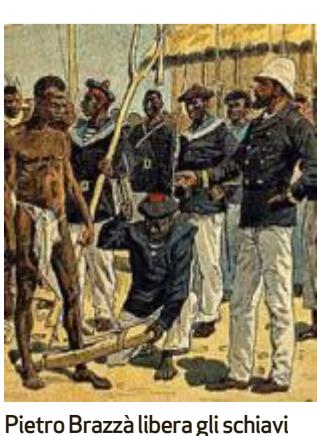
CONSUMI. Un sito internet per calcolare quanto ciascuno sfrutta

Cento schiavi al lavoro per te anche se non lo immaginavi

Dietro molti oggetti che compriamo — dal cibo all'abbigliamento, all'elettronica — si nasconde lo sfruttamento di uomini: un cittadino medio che disponga di un laptop, una bicicletta e cinque paia di scarpe ha sulla coscienza un centinaio di schiavi che hanno lavorato per lui. Lo dice l'indagine condotta dall'organizzazione no profit Slavery Footprint, ripresa dal sito dell'Huffington Post. L'inchiesta ha rivelato le modalità di produzione di circa 400 articoli di consumo. Fi-

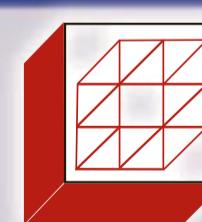
nalità dell'indagine è informare i consumatori sul sistema di sfruttamento che si nasconde dietro i prodotti che acquistano e spingere sulle grandi multinazionali affinché rendano note le loro pratiche del lavoro. Sul sito www.slaveryfootprint.org si può compilare un questionario sulle proprie abitudini di consumo e scoprire on line quanti schiavi hanno lavorato per garantire.

Sono 27 milioni gli schiavi al mondo che oggi contribuiscono a fabbricare «ogni cosa in



casa vostra, dall'armadietto alla borsa di ginnastica. La schiavitù è in ogni prodotto», dice il direttore esecutivo di Slavery Footprint, Justin Dillon. La sua definizione di schiavo è: «chiunque è costretto a lavorare senza remunerazione, a essere sfruttato economicamente e che non è nella possibilità di dire no».

Sulla carta, la schiavitù è stata dichiarata illegale nel mondo con la Dichiarazione universale di diritti dell'Uomo del 1948, ma nella realtà è tutt'altro che estinta e riguarda anche molti minori e le donne, sfruttate principalmente per la prostituzione. Senza un Pietro Savorgnan di Brazzà o un Daniele Comboni che le compieranno al mercato per poi dare loro la libertà. ♦



IMPRESA DI PULIZIE
DOMUS SPLENDID
di Osanni E. & C. s.n.c.

***Esperta organizzazione di pulizie per:**

Uffici - Banche
Complessi industriali - Abitazioni private
Appalti - Manutenzioni

MINERBE (Verona) - Via S. Croce, 75/A
Tel. 0442.640220 - Fax 0442.649890
osanni@libero.it

SISTEMA QUALITÀ CERTIFICATO
SISTEMI EN ISO 9001/2008